

E «Avvenire» boccia il testo: non possumus

Andrea Tornielli
 da Roma

● «Non possumus», «non possiamo». È questa la conclusione dell'editoriale non firmato che compariva ieri sulla prima pagina del quotidiano cattolico *Avvenire* e che spiega il giudizio della Chiesa italiana sulla bozza di legge in materia di unioni di fatto. Basandosi sulle anticipazioni fino ad oggi pubblicate, *Avvenire* fa notare come si vada «alacramente predisponendo» proprio ciò che era stato «solennemente escluso», vale a dire la «creazione di un modello simil-familiare».

Il punto di partenza è il programma dell'Unione, dove si parla di «riconoscimento giuridico di diritti, prerogative e fa-

coltà delle persone che fanno parte delle unioni di fatto». Una formulazione accolta anche dai cattolici del centrosinistra, in quanto individua come oggetto del riconoscimento che si vuole introdurre i diritti dei singoli appartenenti alla coppia di fatto, non la convivenza in quanto tale. Proprio il cardinale Camillo Ruini, a torto dipinto da certa stampa come un «pasdaran» su questo argomento, aveva più volte parlato dell'eventualità di intervenire - se necessario - con modifiche sul codice civile nell'ambito dei diritti individuali. La bozza che è in circolazione in questi giorni, invece prevede una attestazione della con-

vivenza. Il primo articolo - fa notare *Avvenire* - offre subito un senso «paramatrimoniale al testo. In primo luogo introduce il "rito" della dichiarazione di convivenza e della conseguente "annotazione" nell'anagrafe comunale e fa discendere da questo passaggio l'attribuzione di diritti e doveri ai conviventi. Si delinea insomma - continua il giornale della Cei - un processo nel quale l'anagrafe diventa lo strumento non di un puro e semplice accertamento, ma dell'attribuzione di uno status giuridicamente rilevante».

Avvenire nota inoltre come sia ben delimitato e specificato a quale titolo la convivenza

si instaura, e cioè a quella tra «due persone maggiorenni» legate «da vincoli affettivi». «Le unioni di fatto con finalità assistenziali o solidaristiche non sono neanche considerate», e sarebbero addirittura escluse esplicitamente «quelle tra fratelli e sorelle o tra parenti in linea retta». Non si tratta dunque di riconoscere alcuni diritti alle persone che convivono, ma di dare a questa convivenza «una rilevanza giuridica che ne fa la fonte di diritti e di doveri», mettendo «in modo forzoso e inevitabilmente sconvolgente su un piano analogo la programmatica stabilità della famiglia» come definita nella nostra Costituzione.

